



# Orgoglio e vanità: per un ministero umile

**I SENTIMENTI DEL PRETE / 14**  
Due virtù devono viaggiare insieme nella vita del presbitero: essere fieri del dono ricevuto e viverlo continuamente nell'umiltà di un cuore ferito. Come ha fatto Mosè, l'amico di Dio.



Nei mille lavori in corso che abbiamo dovuto sostenere nelle nostre parrocchie ci è capitato più di una volta di essere testimoni della soddisfazione e della fierezza dei muratori e dei geometri ad opera finita. Non a caso si dice che i lavori vanno fatti "a regola d'arte". Anche il nostro lavoro sui sentimenti e gli affetti del prete sta per concludersi. Da una parte, ne siamo modestamente fieri e, dall'altra, abbiamo chiara la percezione dei limiti di questa avventura.

Proprio mentre cercavamo di fare chiarezza in noi sui sentimenti di "fine opera", spontaneamente il pensiero è corso ad un li-

bro a noi molto caro: il Qoelet. Insieme ad una certa soddisfazione, i sentimenti di "fine opera" sono abitati da un profondo senso della vanità. Come per il profeta che, dopo aver cercato, sperimentato, interrogato l'esperienza in tutti i suoi colori, sente che ancora gli sfugge il nocciolo della vita, capisce che tutto il suo sforzo è come il fumo, evanescente e imprevedibile; così è per noi davanti al ministero e ai sentimenti che lo abitano: difficile dirne la verità, scoprirne la grazia. Tutte queste pagine – potremmo dire – non valgono una singola e minima opera di bene! Eppure andavano scritte. Sempre Qoelet suggerisce che cia-

scuno non può fare altro che assolvere al compito che Dio gli ha dato: vivere felice sotto il sole di questo mondo.

Oltre alla "vanità", c'è un secondo sentimento che ci piace richiamare. Se prima ci siamo riferiti a degli umili operai, ora il pensiero corre ad un grande artista. Molto ha saputo dire, anche di nuovo, il grande Michelangelo con l'arte del "non finito". La pietra parla non solo attraverso le linee perfettamente scolpite ma ancor più per ciò che manca. Ogni opera conosce una sua incompiutezza necessaria. Forse un appello ai suoi lettori perché continuino, accrescano, completino l'opera stessa. Le nostre parole, in questo senso, non hanno la pretesa né di essere compiute né conclusive. Ci piacerebbe piuttosto che diventassero l'occasione per qualche prete di aprire e di continuare una riflessione semplice e serena sul proprio ministero, e magari di condividerla con altri fratelli.

Saremmo disonesti con noi stessi, tuttavia, se dovessimo nascondere un ultimo sentimento al termine di questo nostro lavoro: ne siamo contenti. Ha fatto bene a noi, ci ha permesso di lavorare insieme, di approfondire la fraternità e l'amicizia e di esplorare aspetti della nostra vita e del nostro ministero che chiedevano di essere un poco riletti più a fondo.

## LA FIEREZZA

Nel libro precedente avevamo concluso con la "conversione" del prete, come quell'azione del ministero che meglio lo riassume; cercando ora un sentimento conclusivo sugli affetti del prete, ci sembra di dover parlare dell'umiltà. Per farlo, però, dobbiamo passare attraverso un altro sentimento che non gli è contrario, anche se sembra molto differente: quello della fierezza.

Di che cosa andare fieri per poter rimanere umili? Siamo contenti del nostro essere preti e ne siamo anche fieri. Non in maniera orgogliosa o trionfalistica; e nemmeno per una questione di prestigio civile o sociale. Su questo ci siamo abbondantemente espressi negli articoli precedenti: non ci dispiace affatto che il ministero oggi abbia perduto un poco dei privilegi e dell'aura sacrale che un tempo lo elevava nei ranghi più alti. Siamo fieri del dono ricevuto.

Ci è stato dato il vangelo e la possibilità di servirlo in un ministero donato non per merito ma per pura grazia. Parafrasando Paolo, siamo fieri di un «tesoro in vasi di creta»: la debolezza del contenitore esalta il valore del contenuto, così come restare umili permette un'autentica fierezza.

Questa fierezza si esprime nel desiderio di onorare fino in fondo il compito che ci è stato dato e di ringraziare ogni giorno per il no-

## FELICI DI ESSERE PRETI

Con l'articolo riportato in queste pagine i due presbiteri milanesi, Antonio Torresin e Davide Caldirola, concludono un ciclo sui sentimenti del prete. La loro precedente fatica, sempre pubblicata su *Settimana*, è diventata un fortunato libro *I verbi del prete. Forme dello stile presbiterale* (EDB, Bologna 2012) giunto alla seconda edizione. Anche gli articoli di questo secondo ciclo diventeranno presto un volume EDB. Ci premeva che, dopo aver sviluppato la dimensione operativa del prete, ci fosse uno spazio adeguato per i suoi sentimenti e il suo vissuto personale. Alcune lettere degli abbonati hanno ripreso il tema e numerosi altri riscontri mostrano sempre più che, se il ruolo ecclesiale e la funzione pubblica del prete sono soggetti a radicali mutamenti, anche il suo vissuto emozionale diventa una preziosa risorsa per traghettare nel futuro la paternità pastorale e la carità ministeriale.

Per facilitare la memoria ai lettori ricordo la scansione dei titoli e la loro collocazione: un'introduzione sugli affetti e il Vangelo (n. 10/2014

pp. 12-13), l'ira e l'"incazzatura" (n. 12/2014 pp. 12-13), la paura e il timore (n. 14/2014 pp. 12-13), la gioia e la letizia (n. 16/2014 pp. 12-13), l'innamoramento e il celibato (n. 18/2014 pp. 12-13), il corpo e l'intimità (n. 20/2014 pp. 12-13), l'esasperazione e la fatica (n. 22/2014 pp. 12-13), paternità e fecondità (n. 24/2014 pp. 12-13), il pianto e il riso (n. 26/2014 pp. 12-13), ricordare e dimenticare (n. 28/2014 pp. 12-13), la pigrizia e lo zelo (n. 29/2014 pp. 12-13), vita pubblica e privata (n. 31/2014 pp. 12-13), la grazia e lo stupore (n. 33/2014 pp. 12-13). In tutto, quattordici interventi.

**SERIETÀ E UMORISMO.** All'interno dei testi succede di inciampare in osservazioni curiose e acute, ma anche nell'ammissione di uno sforzo non privo di divertimento e di qualche buona risata. Lavorando gli articoli se ne aveva precisa avvertenza. È successo anche a noi in redazione di passarci le bozze per condividerne l'allegria e la profondità. Rimando, come prova, all'intervento su l'esasperazione e la fatica che ab-

biamo titolato «Non se ne può più!». A testimonianza che si può essere seri senza essere noiosi.

Ma la sfida maggiore a cui cerchiamo di rispondere con l'insieme di quello che *Settimana* propone è di fare del ministero e dei ministeri ecclesiali un principio di interpretazione per l'insieme del patrimonio della Chiesa. Non certo per clericalizzare il tutto, ma per arricchire la coscienza ecclesiale di uno sguardo complessivo che è possibile a partire dalle scelte fondamentali della vita, ministeri e servizi ecclesiali compresi. Proprio perché il prete e l'operatore pastorale non hanno la pretesa di dire l'insieme della Chiesa, hanno il dovere e la grazia di fornirne un'immagine ad ampio spettro da combinare con quelle degli altri ruoli e carismi.

Se vi è un possibile «sugo della storia» raccontata in queste pagine è che la dimensione umana del prete, avvertita dentro la forza dello Spirito e dentro il compito pastorale, assume la bellezza di uno stile evangelico. Non c'è af-

stro essere «fatti cristiani», come preghiamo nel *Ti adoro*. Di questa fierezza abbiamo imparato molto da uomini e donne che hanno sostenuto fino in fondo legami difficili ma veri. Mentre li portavano, non era poca la fatica e, a volte, addirittura sembrava loro un'opera inutile e impossibile. Eppure, giunti al termine, prevaleva la fierezza di aver amato fino alla fine, di aver onorato la parola data, di aver perseverato. Questa fierezza – lo sappiamo – rischia di diventare orgoglio. Ci pensa la vita con le sue ferite e le sue umiliazioni a restituirne la bellezza e l'integrità, allontanando ogni possibile deriva.

## L'UMILTÀ

Che dire allora dell'umiltà dopo aver esaltato la fierezza? Il vecchio parroco di uno di noi, ben fiero di sapere che un suo giovane entrava in seminario, lo ammoniva spesso con queste parole: «Vedrai che il seminario e il ministero ti abbaseranno la cresta!». Ecco la prima cosa che ci piace dire dell'umiltà: il ministero ci ha insegnato a lasciarci plasmare dalle sue fatiche, attraverso i suoi fallimenti, con le sue cadute. Come dice Louf, riprendendo i Padri della chiesa, non c'è umiltà senza umiliazione. E come non sono mancate le umiliazioni negli anni di ministero! Eppure, ora le possiamo guardare con una certa gratitudine.

Forse, abbiamo imparato di più su noi stessi, sulla grazia di Dio e sull'umanità proprio dai momenti umilianti. Dal basso si vedono le cose in modo diverso e, qualche volta, occorre che la vita ti faccia precipitare per poter capire alcuni sentimenti e alcune grazie. Dal basso abbiamo potuto sperimentare una maggior comunione con i fratelli e le sorelle a cui siamo inviati. L'amore, se non è umile, rischia di essere dispotico.

Dal basso abbiamo imparato a

invocare e a pregare. La fede nasce come un grido e finisce come una lode: ma non c'è lode senza invocazione e non ci sono situazioni perdute nelle quali non si possa lodare. La scuola dei salmi ci ha insegnato anche questo. Sempre i Padri, sull'umiltà amavano richiamare l'immagine del cuore ferito, di quella «compunzione» necessaria per ricevere misericordia: Dio, infatti, non disdegna un cuore ferito. Ecco, ci sembra che l'umiltà sia proprio questo: lasciare che il cuore resti permanentemente ferito, perché proprio così, dal cuore, possono traboccare i sentimenti più veri, quelli che maggiormente si avvicinano ai sentimenti di Gesù. «Imparate da me che sono mite e umile di cuore». È il Signore stesso a suggerircelo e a raccomandarcelo.

## MOSÈ

È sempre bene concludere facendo riferimento ad una figura esemplare. Mosè, l'amico di Dio, da sempre nella tradizione biblica e rabbinica viene esaltato come il «più umile tra gli uomini della terra». Dove sta il segreto dell'umiltà di quest'uomo che avrebbe avuto mille motivi per gloriarsi e per vantarsi? Da una parte, il suo essere vicino a Dio lo ha reso sempre più cosciente dei suoi limiti e delle sue cadute. Dall'altra parte, il suo sentirsi a servizio del popolo lo ha reso intraprendente e deciso, fino a stare con coraggio di fronte a Dio per richiamarlo alle sue promesse. Proprio questa posizione intermedia lo ha reso umile e fiero. Umile, perché esposto sia ai richiami di Dio che all'ingratitude del popolo. Fiero, perché mandato da un altro e perché responsabile presso Dio non di sé ma della promessa fatta al suo popolo.

Esemplari, in questo senso, sono le parole che precedono la

descrizione della morte di questo grande umile profeta (Dt 31,1-8). Così lo commenta il card. Martini: «Mosè è libero e distaccato. Egli dice: "io non ci sarò più, ma voi andrete avanti benissimo senza di me; il Signore vi guiderà e avrete grandi vittorie, più grandi di quelle che avete avuto con me". (...) Mosè, che è stato paziente-mente educato a considerare l'opera come opera di Dio, adesso volentieri vede quest'opera procedere senza di lui, realizzandosi ancora meglio come opera di Dio».

Un ministero umile è quello che non lega a sé, che autorizza ogni partenza e ogni impresa che superi i propri confini, e addirittura

incoraggia altri a compiere opere migliori.

E a compierle insieme, come popolo. Un ministero umile avrebbe molto da dirci su una dimensione dell'essere prete che oggi più che mai dobbiamo ritrovare: quella che ci pensa a servizio del popolo di Dio, di un'opera comune che tutti ci supera e per la quale vale la pena dedicare la propria vita.

Scriva il poeta Carlo Betocchi: «È l'opera comune che ha valore, / dimenticami, guardami nel vero / di ciò che fai con lo spontaneo cuore».

Torresin A. - Caldirola D.

## PIETRO LOMBARDINI L'eredità di Gerusalemme

Monoteismo e profezia di pace

PREFAZIONE DI BRUNETTO SALVARANI

La diversità di Gerusalemme può affascinare o respingere già nel primo istante in cui il turista-pellegrino percorre le sue strade. Ma in che cosa consiste questa diversità? È una e decisiva: l'emergere, a Gerusalemme, più o meno all'epoca in cui ad Atene nasce la polis democratica, dell'idea monoteista comunicata per rivelazione a Mosè sul Sinai.



«LAPISLAZZULI  
pp. 48 - € 5,50

DELLO STESSO AUTORE

### Cuore di Dio, cuore dell'uomo

Lecture bibliche su sentimenti e passioni nelle Scritture ebraiche

A CURA DI DANIELE GIANOTTI

pp. 192 - € 18,20

**EDB** Edizioni  
Dehoniane  
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

fatto necessità di oscurare le fragilità o di rimuovere le contraddizioni della ricerca, ma di riconoscerle dentro la grazia propria del servizio ministeriale. Solo con un velo di umorismo e la capacità di sorridere il prete e l'operatore pastorale si riscattano dal «doverismo» aprendosi al riconoscimento grato di Dio e del suo popolo.

Il secondo elemento è la progressiva dislocazione del prete dentro il presbiterio. Non come semplice dato oggettivo, perché in questo senso è lì da sempre, quanto piuttosto nell'avvertenza della forma comunione e relazionale. Così l'ha espressa mons. Francesco Lambiasi, vescovo di Rimini e presidente della Commissione episcopale per il clero e la vita consacrata: «A salvare il clero italiano da certe derive sono state una formazione spirituale solida e una generosa dedizione pastorale. Oggi siamo chiamati a fare il passo successivo: il recupero della vita fraterna. Le varie ondate di riforma del clero sono sempre andate alla riscoperta della apostolica vivendi forma, cioè della vita fraterna» (cf. *Sett.* 29/2014 p. 1). Se, nel passato, il prete poteva accontentarsi e costruirsi a

partire dalla sua comunità e dal suo popolo, lasciando vescovo, diocesi e presbiterio in ombra, oggi non più. Sono le condizioni storiche, ecclesiali e culturali a chiedere la consapevolezza di essere corpo ministeriale con il vescovo a servizio di tutto il popolo di Dio.

**PORRE DOMANDE.** Il racconto dei sentimenti del prete si conclude a poche settimane di distanza dall'Assemblea generale straordinaria della Conferenza episcopale italiana (CEI) che ad Assisi (10-13 novembre) affronterà il tema «La vita e la formazione permanente dei presbiteri nell'orizzonte di una riforma del clero». Il magistero di papa Francesco rende evidente come la formazione permanente del prete sia da ricercare nell'esercizio del ministero e nel confronto delle esperienze di vita. La qualità dei rapporti e delle relazioni con i preti del vicariato, della diocesi e col vescovo risulta decisiva per rafforzare il senso del corpo ministeriale. Così come la generosa spendita nelle periferie sociali ed esistenziali dà spazio ad una riforma della vita del prete. In merito «possiamo accennare a quattro aspetti che oggi

sembrano ineludibili e che riguardano l'isolamento in cui il prete vive, la burocratizzazione del ministero, l'uso dei beni e la vita affettiva» (cf. *Regno.att.* 14,2014,496).

La domanda fondamentale rimane: «Cosa chiede oggi lo Spirito a un prete e a un presbiterio? Quale unità di vita e quale spiritualità sostengono il cammino di un prete? Per questo la meta di un cammino di formazione è la conversione del cuore: che, cioè, fare il prete sia l'opportunità per diventare sempre più discepoli del Vangelo fino al dono crocifisso della propria vita, in povertà e obbedienza, in libertà di spirito e in comunione di vita» (ibidem). Solo così sarà possibile formulare, discutere e tentare di risolvere le domande scomode che la cura delle anime sembra suggerire: come aiutare i preti in difficoltà, come valorizzare quelli più esposti, come rapportarsi al clero religioso, come integrare davvero il diaconato permanente, come riformare i seminari? Fino alla domanda ancora rimossa: basterà il clero celibatario?

Lorenzo Prezzi